

Prologo

Taiga russa, inverno 1992

Oy, moroz, moroz...

Oh, gelo, gelo! Non gelarmi...

...mia moglie è un tipo sospettoso...

Oy, moroz...

Mentre cantava, Dmitrij annodava il laccio della trappola attorno alla base dell'albero. Non importava quanto fosse ubriaco, era comunque in grado di creare una gassa d'amante perfetta – di quelle che si stringono quando le tiri ma si possono allentare facilmente. Oscillando su sé stesso, smise di cantare e osservò il proprio lavoro. Le trappole sono opere d'arte, pensò. Eleganti, brutali, semplici. Attorno a quella piccola radura, creatasi dalla caduta di un pino coreano, Dmitrij aveva collocato quattro trappole. Questa era l'ultima. Con un po' di sterpaglia e neve, coprì l'anello di metallo con la sua spirale di filo d'acciaio e la piastra per far sì che la tigre la calpestasse. Poi spazzò vie le proprie orme.

«Attenta, Yanal!», disse al terrier color pesca che annusava attorno al fuoco. «Mi auguro che tu abbia visto dove le ho messe».

Mia moglie, così bella,
attende il mio ritorno,
piena di tristezza attende.
Tornerò a casa all'alba, la abbraccerò...
Oj, moroz, moroz...

Tornando alla sua sedia ricavata da un troncone e alla sua bottiglia, Dmitrij interruppe il suo canto – o piuttosto quel filo di voce spezzata che attraversava i polipi della sua laringe – soltanto quando si spensero le fiamme del falò e l'aria gelata prese a danzare. Sembrava contenere decine di Jack Frost, ciascuno con un pugnale khanjali al posto del pennello per gli schizzi, che saltavano e ruotavano fendendo la pelle come terribili cosacchi.

Yana si rifiutava come sempre di saltargli in braccio. C'era molto poco spazio: la pancia di Dmitrij sporgeva sulle sue ginocchia, e arrivati a quell'ora il suo fiato era arroventato dall'alcol. Dmitrij si batté sulle gambe, desiderando che il calore della cagnetta ritardasse il momento di andare a prendere altra legna. «Avanti, ragazza!», la spronò, ma lei trotterellò a qualche passo da lui. «Uff», disse Dmitrij mentre si accendeva una sigaretta, tentando per diversi secondi di allinearne la punta con la fiamma.

Dmitrij era un uomo con un piano.

Sarebbe diventato ricco.

«Molto presto!». Con queste parole si alzò a fatica dal troncone, afferrò la sua ascia e si fece strada nella neve zigzagando tra gli alberi.

«*Oj, moroz, moroz*», cantava. «Non gelarmi...».

Yana zampettò dietro di lui, le orecchie come lampeggianti, il muso in su come un faro. La neve era appena troppo alta per lei.

Dmitrij portò una bracciata di rami verso il falò. Annaffiando le fiamme con la vodka, si riscaldò con un sorso anche lui, poi a grandi passi fieri girò più volte attorno al rifugio che aveva creato. Era una struttura patetica, composta di un pezzo di lamiera di ferro arrugginita

e ondulata che aveva trovato nella neve. Aveva poggiato il ferro contro l'immenso tronco caduto e ci aveva ammassato sopra ramoscelli e arbusti, aggiunto rami, e poi ne aveva tagliati degli altri per fermare l'estremità, creando quello che potrebbe definirsi un'intercapedine. Era miseramente inadeguato alla furia degli elementi, ma lui non sarebbe rimasto lì per molto. Il piano richiedeva soltanto forza fisica e coraggio, che erano proprio le migliori qualità di Dmitrij, in grado di eclissare qualsiasi deficit pratico. E aveva Yana a dargli calore. La cagnetta osservava il rifugio perplessa.

Pochi metri più in là era appesa una carcassa di cervo, color porpora e immobile, che si stava lentamente trasformando in un pezzo di ghiaccio. Era l'esca per la tigre, ma adesso si trovava costretto a cibarsene anche lui. Ne tagliò un pezzo con l'accetta, tenendolo sul fuoco mentre sfrigolava e gocciava, poi lo addentò e lo mandò giù con la vodka. Ne lanciò un pezzo a Yana.

«Avanti, tigre!», gridò nella nebbia fitta. Il silenzio tuonò dopo le parole. Dmitrij si sedette, occhi alla carcassa, con il fucile carico e pronto sulle gambe. Accanto al fuoco, Yana lasciò cadere il muso sulle zampe.

A Dmitrij non piaceva stare solo. Nel villaggio aveva sempre compagnia, qualcuno con cui brindare alla sua promessa di ricchezza. La vodka rendeva la sua meta facilmente raggiungibile, ma ne sfocava i contorni. E poi era stanco. Aspettare una tigre era un lavoro duro. E fissare nel buio, scrutando in cerca di segni dell'animale, be', trasformava l'attenzione di un uomo in un cane ansioso legato a un palo. Collo tirato, palpebre veloci, corpo scattoso. La vodka attentava con costanza alla sua veglia.

Finalmente Dmitrij sbadigliò e sollevò Yana, le zampe posteriori appese e recalcitranti, e grugnendo si abbassò per entrare nel rifugio. Il posto era contornato di cespugli, e un ramo di pino con un fitto corredo di aghi e rametti fermava l'entrata. Dentro quello spazio minuscolo, uomo e cane si affannavano in cerca di conforto. L'alito di Dmitrij saturava l'aria di alcol. Al suo fianco il fucile, carico, pronto a sparare.

Di sicuro era meglio stare svegli quando avevi intenzione di uccidere una tigre. Dmitrij questo lo ammetteva, ma se restare svegli non era possibile, allora poteva contare su Yana. I cani sono in grado di avvertire la presenza di una tigre da una certa distanza. Yana avrebbe abbaiato, lo avrebbe svegliato, e lui avrebbe afferrato il fucile, si sarebbe precipitato fuori dal rifugio e avrebbe fatto saltare le cervella della tigre. L'animale sarebbe finito in una delle trappole, cosa che avrebbe reso il tutto più semplice.

A quel punto non restava che decidere se scuoiare la tigre lì per lì o trascinarla fino al villaggio, dove lui avrebbe trovato aiuto, ma sarebbe anche stato obbligato a spartire i guadagni. Dipendeva, ovviamente, da quanto era grande la tigre. Se avesse catturato la tigre reale – be', sarebbe stata immensa. Aveva sentito dire che poteva pesare fino a quattrocento chili e arrivare a quattro metri di lunghezza senza neanche includere la coda. In quel caso poteva permettersi di essere generoso. Questi erano pensieri dal notevole potere calmante, anche in quel gelo, e Dmitrij si addormentò sereno, stringendosi la cagnetta al petto. Yana guaiò e poi si arrese.

Quando si svegliò, Dmitrij era così rigido e stordito che per un attimo ebbe il dubbio di essere morto. Yana non era più tra le sue braccia. Imprecò spingendo via il ramo di pino dall'entrata e sporse fuori la testa. «Yana!», gridò attraverso la neve. Alcuni rami caddero giù dal rifugio mentre Dmitrij liberava faticosamente la sua mole, per poi inciampare sull'ammasso di orme all'esterno.

«Ma che cazzo...?».

Una scia di sangue con uno scampolo di pelliccia color pesca si allungava a pochi passi dal rifugio. Dmitrij girò su sé stesso. Anche la carcassa di cervo era andata. Il falò era completamente distrutto e, impresse nella neve tutt'attorno al rifugio, proprio ai margini, c'erano orme dell'enorme inconfondibile zampa della tigre reale, con la sua costellazione di dita.

Dmitrij sentì i polmoni andargli in fiamme. Il sole era severo

e lontano come un dio sdegnato. Mentre correva verso le trappole, l'ansia prese a oscillargli nello stomaco. Una, due, tre, intatte, ancora cariche – e poi, oh! L'ultima saltata, neve ovunque, una spruzzata di sangue. E... cosa...?

La fune d'acciaio che aveva stretto la zampa della tigre era per terra tutta masticata. La tigre l'aveva *sfilacciata a morsi*.

Come diavolo ci era riuscita?

Dmitrij tirò fuori il fucile dal rifugio e sparò. «Tigre! Tigre fottuta! Vigliacca!». Come era riuscita a spingersi fino all'entrata del capanno, a prendere Yana e il cervo, e a non svegliarlo? E poi, se lui dormiva tanto profondamente, perché non l'aveva ucciso? Forse non sapeva che era lì?

Certo che lo sapeva.

Lo shock piombò nel suo dopo sbornia, come una pietra sul fondo di un pozzo.

Era intrappolato lì, a due giorni di distanza dal villaggio, senza cane e senza cibo, in compagnia di una tigre in grado di sfilacciare a morsi una fune d'acciaio e con tutta l'aria di avere un piano.

Perlustrò tra gli alberi in cerca di tracce, e le vide dirette nella foresta fitta. Erano spruzzate di sangue. Seguirle lo avrebbe reso vulnerabile da tutti i lati. No, meglio restare lì dov'era, con il suo falò, il suo fucile e le trappole.

La bottiglia di vodka era ancora miracolosamente in piedi.

Con una mano tremante, Dmitrij svitò il tappo e si confortò con un lungo sorso.

Un uomo con un piano.

La tigre sarebbe tornata. (Ma quando?).

Doveva solo farsi trovare pronto.

Osservò le macchie di sangue. Yana doveva essersi divincolata dal suo abbraccio durante la notte. La tigre doveva essere rimasta sottovento, strappandola via prima che potesse anche solo abbaiare.

Inutile cane del cazzo. Meglio così.

Si schiarì la voce e provò a concentrarsi sul presente. I soliti tremori che arrivavano ogni mattina adesso gli facevano perdere la presa dell'ascia. Erano diversi questa volta. Qualcosa, non solo il bisogno di bere, gli faceva tremare le mani. Ma lui non aveva paura. No signore. Quella tigre aveva commesso un grave errore.

«Un grave errore!», gridò, ma la sua voce si spezzò sul finale, come un esile rametto.

Forse doveva spostare le trappole? Decise di no, approntando invece un programma per svoltare la giornata e tenersi sveglio. Era tempo di procurarsi un altro cervo, o qualcosa da mangiare. Avrebbe poi fatto scorta di legna. Trangugiò un altro sorso e fissò sconfitto la foresta.

«Sono qui! Pelle fottuta!», gridò tra gli alberi. La vodka ora l'aveva riscaldato, ed era quasi euforico. La tigre reale. Che bottino. Avrebbe dovuto ucciderla quando ne aveva avuta l'occasione. Non ce ne sarebbe stata un'altra.

Determinazione. L'unica parola in grado di descrivere il rapido incedere della tigre tra gli alberi verso il capanno di Dmitrij era questa. Il re era enorme, qualità che avrebbe passato in eredità a sua figlia, e di una bellezza talmente eccezionale da sembrare un'apparizione da un altro mondo. Eppure non c'era nulla di troppo in lui. Ogni pelo della lunghezza giusta, ogni falcata assolutamente adeguata alle necessità del momento. All'occorrenza, era in grado di scattare a settanta chilometri all'ora, ma c'erano state a malapena cinque occasioni nella sua vita in cui era stato necessario. Mettersi a correre offre delle possibilità alla preda; è quasi un'ammissione di sconfitta. I cinghiali possono sfrecciare tra gli alberi con la fluidità del vento. Una volta scatenata la velocità, a una tigre non resta altro. Prima di quel momento c'è la determinazione, incarnata sotto forma di invisibilità.

Il re non aveva mai cacciato un umano prima di allora. La maggior parte del suo vasto territorio, che includeva un enorme tratto di

taiga completamente vergine, era inaccessibile agli uomini. Tuttavia, il re sapeva cos'erano i fucili. La loro capacità di ferire e annientare dalla distanza aveva raggiunto la coscienza profonda di ogni animale della foresta, fino a diventare in qualche modo genetica, come la conoscenza dei fiumi e dei posti migliori dove trovare i pinoli che nella foresta, come il plancton negli oceani, sono la fonte di nutrimento primaria. Il re comprendeva la verità nascosta dietro al fucile: gli uomini erano alieni paffuti e inermi che provavano, senza riuscirci, a dominare il suo mondo.

Era quasi sera, due giorni dopo la prima visita del re al capanno di Dmitrij. Il suo ritardo nel tornare aveva certamente disorientato il cacciatore. Il rifugio era mal posizionato, circondato da fitta boscaglia che avrebbe permesso al felino una mimetizzazione totale.

Il re ondeggiava nell'oscurità, come uno squalo.

Se ci capitasse la sciagura di incontrare il re in questo momento – sciagura perché sarebbe l'ultimo incontro della nostra vita – rimarremmo paralizzati dallo stupore per il fatto che una creatura così immensa e luminosa, davanti alla quale tutte le altre creature si mettono in fuga, sia dotata di una tale oceanica invisibilità. Nel re tigre, la magnificenza della foresta diventa corporea. Il sole e la luna, le stelle e le ombre, la complessità delle striature e degli anelli di accrescimento degli alberi, le venature della neve e della terra – il re assorbe tutto questo nella propria forma. Incontrarlo significa assistere allo svelamento di una verità fondamentale: tutte le cose della natura si incarnano le une nelle altre.

Tutte, cioè, tranne i cacciatori umani. Fragili, inadeguati alla foresta, essi non incarnano nulla. Il re questo lo avverte, e avvertirlo affina la sua tattica di avvicinamento. Il cacciatore esiste al di fuori della natura. La *cambia* per adattarla a sé. La brucia, taglia a pezzi, sotterra, distrugge. Nasconde la propria debolezza con oggetti di sua creazione: lacci, trappole, fucili. Riempie la foresta di copie di sé stesso, come nel brulicante villaggio dove recentemente era stata catturata e uccisa una delle femmine del re.

Nell'avvicinarsi al capanno di Dmitrij, il re non fece alcun rumore. Seppure ne avesse fatto, sarebbe stato probabilmente coperto dalla lamentosa canzone del cacciatore, che si andò spegnendo man mano che la notte si avvicinava e il suo proposito di restare sveglio perdeva vigore. «Tigre!», ripeteva di tanto in tanto. «Fatti sotto, fottuta vigliacca!».

La trappola aveva tagliato la zampa del re facendola sanguinare, ma fortunatamente le temperature avevano impedito che si infettasse, pur rallentandone la guarigione. In estate, la ferita sarebbe stata infestata dai vermi nel giro di poche ore. Quella trappola poteva andar bene giusto per un cinghiale. Per il più grosso felino sulla terra era solo una seccatura.

La coda del re ondeggiava come a sospingerlo in acque profonde, flettendosi per bilanciare l'inclinazione del corpo tra gli alberi.

Come era possibile che una cosa tanto enorme non producesse alcun rumore? Quando la foresta si manifesta nella forma di una tigre, la trasformazione è perfetta. Il rumore è un'imperfezione, e qui non ha posto.

Il cacciatore attizzava il fuoco, borbottando tra sé, fucile alla mano.

Era pietoso, davvero, il suo non capire che nella foresta il re tigre possedeva ogni cosa. Lui *era* la foresta. Per controllare un territorio di una tale immensità era necessario che ogni trasgressione venisse punita, ogni confine ferocemente difeso. Questo gli era essenziale per mantenere la propria posizione al vertice della catena.

Il suo cranio, che ora incombeva dietro Dmitrij, poteva riempire le braccia di un uomo. Il suo volto solenne sfidava l'imperturbabilità di un dio.

In quella terra, la tigre reale superava la magnificenza dello squalo. In quella terra, superava qualsiasi creatura del pianeta.

Se prendi qualcosa di mio, verrò a cercarti.

Questo è il dominio.

Il re si arrampicò sul tronco.

Dmitrij non era un uomo particolarmente intuitivo, e quei pochi sensi che aveva erano ottenebrati da anni di vodka. Rimaneva il sentimento. Dmitrij era un uomo molto sentimentale, e adesso stava piangendo gonfie lacrime inebriate. Per il suo cane, per sua madre, per le prostitute i cui nomi non aveva mai conosciuto.

Come per offrirsi al re, il ramo sembrò chinarsi, mentre lui ci scivolava silenziosamente sopra.

Un impercettibile sospiro. Un grumo di neve che si sgretola.

Dmitrij smise di singhiozzare.

Si voltò sul suo troncone.

Forse fu l'uomo più fortunato sulla faccia della terra, perché per Dmitrij il tempo si fermò. Il re aprì le sue fauci, le zanne stagliate nel buio come fulmini. Non ci fu tempo per la paura. Tempo per alzare un fucile. Tempo per nulla. Solo l'eternità di uno sguardo fisso sul volto del divino, sperimentando nel sangue e in ogni cellula del corpo il vero ordine naturale.